

Benedizione Abbaziale di Dom Sixtus Dékány - Zirc 30 aprile 2011

Lecture: Atti 2,42-47; Luca 12,35-44

«Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese» (Lc 12,35).

Il vangelo scelto per questa liturgia di Benedizione abbaziale riassume la responsabilità del pastore nella vigilanza e nel servizio. Gesù chiede ai suoi discepoli di vegliare, pronti a servire. Vigilanza e servizio qui si fondono: vegliare è servire e servire è vegliare.

La vigilanza è simboleggiata dalle lampade accese, e il servizio dal fatto che i fianchi siano cinti, cinti affinché gli abiti non impaccino il servizio, cinti anche da un grembiule che possa essere utilizzato, come fa Gesù nell'ultima Cena, per asciugare i piedi degli invitati al banchetto.

Vegliare per servire vuol dire pertanto rimanere nella luce e nell'umiltà, si potrebbe dire nel fuoco e nell'acqua: la fiamma dell'amore e l'acqua dell'umiltà. L'umile amore è rivelato da Cristo, e soprattutto in Cristo, come la giusta posizione da mantenere davanti alla vita, affinché la vita possa diventare lo spazio della venuta del Signore, di Cristo stesso.

Questa vigilanza pronta al servizio che Gesù ci chiede è in funzione di un banchetto. I servitori, normalmente, aspettavano i loro padroni con le lampade accese e i fianchi cinti affinché potessero lavarsi i piedi, mettersi a tavola e mangiare il loro pasto. E il banchetto per gli ebrei è sempre un momento di comunione e di festa. I servitori vegliavano per servire la festa della comunione dei commensali del banchetto, festa di comunione che aveva il suo culmine espressivo nel banchetto nuziale.

Ma ecco che nel vangelo che abbiamo sentito, due elementi vengono a rovesciare la situazione. I servitori devono vegliare per servire un padrone che non viene al banchetto nuziale, ma che *torna* dalle nozze (Lc 12,36). Il banchetto nuziale ha già avuto luogo, altrove. Il padrone torna a casa. Ed ecco che, al suo ritorno, avviene un altro capovolgimento, più imprevedibile: trovando i suoi servitori ancora svegli per servirlo, si stringe anch'egli le vesti ai fianchi, li fa mettere a tavola e passa a servirli ad uno ad uno (Lc 12,37).

Di ritorno dalle nozze, il padrone si fa servitore del banchetto dei suoi servitori, si fa servitore della festa della comunione dei suoi servitori.

Questo capovolgimento è cristologico e pasquale. Questo capovolgimento è il mistero pasquale stesso. Questo padrone che ritorna dalle nozze è «il Figlio dell'uomo» che ritorna verso i suoi discepoli dopo la sua morte e risurrezione. Cristo è il Signore e lo Sposo che, sulla Croce, si unisce alla Chiesa, sua Sposa. Il nostro Signore ritorna verso di noi come Agnello immolato e glorioso. Ritorna verso di noi dopo le nozze dell'Agnello con la Chiesa.

Ed è in quanto tale che ci rende partecipi della gioia delle sue nozze preparando per noi la tavola del suo banchetto, servendoci Egli stesso, uno ad uno personalmente e tutti insieme, al banchetto di festa della comunione con Lui e in Lui.

La comunione fraterna nel Cristo pasquale, la comunione della Chiesa, Sposa dell'Agnello, la comunione di cui rinnoviamo la festa in ogni Eucaristia, è quindi il frutto gratuito della vigilanza pronta al servizio che il Signore ci chiede e attende da noi. Il frutto della vigilanza dei servitori è il banchetto di comunione che Gesù stesso ci serve e che lo Spirito Santo rinnova e dilata continuamente a partire dalla Pentecoste.

La comunione della Chiesa, e di ogni comunità ecclesiale nella quale la Chiesa di Cristo diventa esperienza personale per ciascuno di noi, è e deve essere questa nuova relazione tra gli uomini che

Cristo rende possibile mediante la sua Passione, Morte e Risurrezione. Relazione nuova in cui Gesù ci unisce, stabilendo al tempo stesso un legame personale con ciascuno. «In verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli ad uno ad uno.» (Lc 12,37).

Tutta la vita della Chiesa è in fondo sintetizzata in questa promessa di Gesù ai servitori vigilanti. E il passo del libro degli Atti degli Apostoli descrive la realizzazione di ciò che la parabola di Cristo prometteva. Nella prima comunità cristiana di Gerusalemme, tutti i fedeli, a cominciare dagli apostoli e sotto la loro guida, sono dei vigilanti servitori della comunione fraterna che Cristo realizza tra loro. La comunità vive come in un banchetto di nozze continuo, quotidiano: «Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere» (At 2,42).

La comunione che ha ormai la sua sorgente e il suo culmine nell'Eucaristia, è il centro di interesse e di impegno di tutti i fedeli. Ed è questo che rende la comunità missionaria, feconda nella dilatazione della propria comunione a tutti gli altri: «Lodavano Dio e godevano il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati» (v. 47).

Tutto ciò è una grazia. Gli apostoli e gli altri discepoli di Gesù non sono stati dei servitori vigilanti per servire il loro Maestro. Ma attraverso la Croce e la Risurrezione, Gesù è ritornato verso di loro per portare la gioia delle sue nozze con l'umanità intera nella sua Chiesa, Sposa riscattata. I discepoli che dormivano nel Getsemani, hanno saputo allora vegliare nel Cenacolo, disposti a servire il Regno mediante il dono dello Spirito. E lì il Signore-Sposo ritorna sempre, al cuore del mistero eucaristico, come Servitore che lava i piedi dei discepoli per dar loro di partecipare alla gioia del Banchetto della comunione nel suo Corpo risorto.

San Benedetto ha vissuto la sorpresa di questa grazia della venuta gratuita del Signore che crea tra gli uomini la gioia della comunione fraterna. Fu questa sorpresa che, secondo il racconto di san Gregorio Magno, segnò il suo passaggio dalla vita di sentinella solitaria nella grotta di Subiaco alla vita cenobitica. Quando un prete venne da lui per portargli il pranzo pasquale, Benedetto prese coscienza che era Pasqua, e che Pasqua è la festa delle nozze nella comunione di Cristo, una grazia più grande di tutta la nostra ascesi e vigilanza. Disse al sacerdote: «So che oggi è davvero Pasqua per me, perché ho avuto la grazia di vederti!» (*Dialoghi* II,1).

La Pasqua è infatti una comunione che ci sorprende e che bisogna accogliere come i bambini.

È al termine di questo incontro ed esperienza pasquali che Benedetto diventa abate, diventa padre. Nella Chiesa, non si diventa padre se non quando si comprende che la vita ci viene da Cristo risorto, e che questa vita è comunione fraterna nel suo amore. Così, il primo compito di un abate è quello di annunciare ai suoi fratelli che la comunione che Cristo ci dà e ci chiede è in effetti una festa pasquale, un banchetto pasquale di nozze, per tutti. L'abate è chiamato ad essere il primo dei servitori che veglia per annunciare ai suoi fratelli che il Maestro è presente per farci partecipare alle nozze della sua Pasqua. L'abate, come il padre della parabola del figliol prodigo, è colui che chiama continuamente i suoi figli alla festa della comunione fraterna, e che corre verso ciascuno di loro, sia pubblicani che farisei, per invitarli alla festa della vita (cfr. Lc 15,20-32).

Così intesa, ogni responsabilità paterna non è una carica: è una Beatitudine. Tre volte, nel vangelo di questa liturgia, Cristo proclama beati i servitori che vegliano per servire: «Beati quei servi!» (cfr. Lc 12,37.38.43).

Servire la comunione è la Beatitudine delle Beatitudini, perché è servire Dio non solo in ciò che chiede, ma in ciò che Egli è: Comunione trinitaria d'Amore.

*P. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale O. Cist.*